

Cinema per pensare e far pensare

ALBERTO AGOSTI¹

CINEMA
per pensare e far pensare



Jojo Rabbit

Regia: Taika Waititi

Soggetto:

liberamente tratto dal romanzo di Christine Leunens

Sceneggiatura: Taika Waititi

Costumi: Mayes C. Rubeo

Fotografia: Mihai M Iaimare

Scenografia: Ra Vincent

Montaggio: Tom Eagles

Musiche: Michael Giacchino

Cast: Roman Griffin Davis

(Johannes Betzler 'Jojo Rabbit');

Thomasin McKenzie (Elsa Korr);

Taika Waititi (Adolf Hitler);

Rebel Wilson (Fräulein Rahm);

Stephen Merchant (Deertz);

Alfie Allen (Finkel);

Sam Rockwell (capitano Klenezendorf);

Scarlett Johansson (Rosie Beltzer);

Archie Yates (Yorki)

Paese: Nuova Zelanda, Stati Uniti d'America,

Repubblica ceca

Anno: 2019

Durata: 108'

Tipologia e formato: lungometraggio a colori

Al pari del bel film di Roberto Benigni *La vita è bella*, anche *Jojo Rabbit*, del regista neozelandese Taika Waititi, trasposizione o meglio riscrittura per lo schermo del romanzo *Il cielo in gabbia* di Christine Leunens, alla sua uscita nelle sale cinematografiche raccolse consensi convinti ed appassionati, ma anche critiche, in qualche caso assai dure e severe. In verità i primi superarono numericamente di gran lunga le seconde. Sicuramente *Jojo Rabbit* è un film inconsueto, sorprendente, fuori dalle righe, e per questo visivamente potente. Le vicende dei film citati sono collocate nel periodo storico delle due dittature del

¹ Università degli Studi di Verona.

nazismo e del fascismo e in tutti e due i casi gli Autori di cinema scelgono il registro dell'ironia, talvolta dello sberleffo, per trattare argomenti in realtà del tutto drammatici.² Per questo le critiche negative si sostanziano per un netto distanziamento da questi due prodotti cinematografici che, secondo gli autori di tali critiche, hanno osato affrontare temi storici tragici e dolorosi banalizzandoli. La colpa consisterebbe nell'averli presentati in modo scanzonato e con toni sovente comici e in verità anche indiscutibilmente divertenti. Si potrebbe obiettare a tali denigratori che, una volta terminati i sorrisi o anche le incontenibili risate, forse si può aprire il tempo della riflessione su quanto i due film suggeriscono al di là dei toni giocosi, degli scherzi e anche degli sberleffi. Indubbiamente far vedere *Jojo Rabbit* senza nessun lavoro di decodificazione potrebbe costituirsi come scelta anche opinabile. In particolare siamo alle prese con un film che richiede, per essere ben compreso, discussioni e approfondimenti. Si comprende tuttavia molto bene che, al di là delle situazioni comiche, gli avvenimenti narrati si riferiscono ad una storia drammatica e dolorosa realmente accaduta. Si ritiene altresì che spettatori anche preadolescenti lo possano ben intuire. Ad ogni modo i momenti di serietà e di commovente presa di posizione nei confronti delle barbarie di un movimento politico scellerato e colpevole di innumerevoli ed efferati misfatti ci sono, e sono numerosi, sia nel film di Benigni, sia nel film di Waititi. Comunque indubbiamente si raccomanda all'educatore o all'insegnante di visionare preventivamente il film e riflettere sui dispositivi e i setting formativi atti a far in modo che esso risulti comprensibile a spettatori piuttosto giovani, mentre la visione proposta a soggetti che abbiano già affrontato lo studio del nazismo non necessita di tale lavoro preventivo.³ Quello di *Jojo Rabbit* è un racconto in prima persona. L'io narrante coincide con il protagonista del film. Nella Germania nazista Johannes Betzler è un

² Al filone in cui si collocano *Jojo Rabbit* e *La vita è bella* appartengono altri pregevoli film come il geniale e tragicomico *Train de vie*, di Radu Mih Ileanu, del 1998, l'irresistibile film cult *Vogliamo vivere*, di Ernst Lubitsch, del 1942, e il celebre capolavoro *Il grande dittatore* di Charlie Chaplin, del 1940. In *Jojo Rabbit* vi sono almeno due citazioni esplicite del film di Benigni, che si potrebbe far visionare in abbinata al film di Waititi.

³ Potrebbe essere molto utile la proiezione parallela del film *La rosa bianca – Sophie Scholl* (Marc Rothemund, Germania 2005) che, sulla base dello studio di documenti e testimonianze, racconta in modo assai verosimile rispetto alla vicenda realmente accaduta, del coraggio e del sacrificio della studentessa Sophie Scholl e del suo fratello maggiore, nonché di un loro amico. I tre giovani tedeschi, accusati di alto tradimento contro il regime di Hitler, furono giustiziati dopo una breve detenzione e dopo un processo sommario per aver stampato e diffuso dei volantini che invocavano la resa della Germania e denunciavano la follia del Führer e dei suoi seguaci, determinati a proseguire una guerra ormai perduta. I momenti in cui *Jojo Rabbit* e *La rosa bianca* collimano sono numerosi e invitare i giovani ad individuarli potrebbe essere verosimilmente assai proficuo. Centrale in ambedue i film è il riferimento alla coscienza individuale e alla libertà.

bambino di dieci anni che vive completamente immerso e convinto nelle idee del regime e che ha il privilegio di vedere e dialogare con un amico immaginario del tutto speciale. Nei momenti cruciali gli appare infatti il dittatore Adolph Hitler, che nelle sue incursioni si dimostra stravagante e spesso del tutto ridicolo. Hitler sembra tuttavia disposto ad aiutare il protagonista con un generoso comportamento paterno, ma in realtà, con i suoi sottili allettamenti, lo vuole tenere irretito. Con il procedere del racconto filmico cambia in Johannes la percezione circa il personaggio immaginario, rivelandosi mano a mano la sua intenzionalità manipolatoria ed ambiguamente doppia. Johannes, che vive senza il padre e che ha perduto una sorella, si sente insicuro ed è emarginato dal gruppo di coetanei che tuttavia è costretto a frequentare. Il giovane protagonista del film è così fragile e spaventato che si blocca perfino dinanzi ad un compito così abbordabile come legare i lacci alle proprie scarpe. Si anticipa che quando avrà imparato ad eseguirlo, questo indicherà che avrà iniziato a saper-sela cavare, ma non solo, bensì anche a pensare con la sua testa e ad essere capace di gentilezza e di cura. A causa di un episodio cui si accennerà più sotto, Johannes, che si guadagna il soprannome dileggiante di *Jojo Rabbit*, cerca rassicurazione e conforto da questo idolo adulto che si spaccia per amico, ma che alla fine del film rivela tutto il suo tornaconto rispetto al suo mostrarsi protettivo ed affezionato al giovane protagonista del film. C'è chi ha criticato questa sorta di edulcorazione, così è stata definita, rispetto alla figura dell'Hitler reale, tuttavia c'è da tener conto che nel film appare un Hitler visto attraverso il filtro degli occhi di un bambino ed inoltre si può ben essere certi che le strategie per acquisire consenso presso le masse e soprattutto presso i giovani da parte del nazismo, e verosimilmente di ogni dittatura, seppure con modalità e a livelli differenti, sono i medesimi. Ogni dittatore fa leva sulle paure, e gioca sull'illusione di una protezione in cambio di maggiore affermazione e potenza, nonché sicurezza. Esattamente ciò che cerca Jojo, debole nella sua posizione di ragazzino insicuro. Quasi uno choc è per lui la scoperta che sua madre Rosie, interpretata magistralmente dall'attrice statunitense Scarlett Johansson, non solo fa parte della resistenza tedesca, ma nasconde nella loro casa Elsa, una giovane ragazza ebrea. Quest'ultima si rivela agli occhi di Jojo sbucando dal buio e manifestandosi nel chiaroscuro del loro solaio, come se fosse una creatura mostruosa, un'aliena inquietante e carica di malignità. Al buio del solaio si contrappone un contesto esterno luminoso e variopinto. Interessante è l'opzione scenografica di Waititi di rappresentare una Germania piena di colori e di vivacità, tutt'altro che ingrignata e incupita dall'incombente fine del regime nazista. Questo a seguito delle ricerche che Waititi stesso ha compiuto sulle condizioni della Germania in quegli anni. Anche questa scelta corrisponde all'intenzione da parte del regista di prendere le distanze dai film di guerra tradizionali, in cui

dominano in modo stereotipato ombre e oscurità. Forse in questo modo in *Jojo Rabbit* si evidenzia come i colori, l'eleganza e l'apparente normalità possano nascondere in realtà condizioni drammatiche.

Addentrandonci nell'esplorazione delle prospettive di pensiero che consente la visione di *Jojo Rabbit*, si scopre che i messaggi esistenziali costruttivi che il film trasmette sono molteplici, e tutti contrassegnati da uno spessore umano di inestimabile valore. Sono molto spesso le battute che si scambiano i diversi personaggi che compaiono nel film, nonché alcuni passaggi cruciali, che consentono di aprire spazi di pensiero e di discussione. Il primo passaggio è quando Jojo, nell'ambito delle esercitazioni della *Jungvolk*, sotto-organizzazione della *Hitlerjugend* (Gioventù hitleriana), all'invito di una delle guide adulte di sopprimere un coniglio torcendogli il collo, per dimostrare di essere pronto a uccidere senza scrupoli, si rifiuta di farlo, guadagnandosi da quel momento il titolo canzonatorio di *Jojo Rabbit*. È il primo passaggio in cui si evidenzia l'importanza della coscienza individuale, capace di opporsi all'ingiustizia, in questo caso ad un delitto perpetrato su un animale inerme, ed è anche il primo dei numerosi messaggi profondamente pacifisti, o meglio legati al valore della nonviolenza, che trovano spazio nel film. Il pensiero corre al messaggio centrale dell'opera esemplare di Hanna Arendt *La banalità del male*. Un altro dei pregi del film di cui stiamo trattando è il modo in cui il regista, che è anche lo sceneggiatore della pellicola, tratta la questione dolorosa della violenza. Egli sceglie non di celarla, bensì di mostrarla con molto pudore. Molto spesso Waititi si limita, al riguardo, alla doverosa evocazione. In *Jojo Rabbit* si allude all'orrore, ma lo si tiene sempre fuori scena, o ben bene sullo sfondo, di modo che certamente, durante la visione del film, ci si dispiace per la sofferenza presente fra la gente di quei tempi e di quei luoghi, ma nel contempo si riflette, senza rimanere annichiliti per l'inorridimento o per il raccapriccio a fronte delle atrocità delle deportazioni e delle uccisioni. Da questo punto di vista il film si rivela assai fine e delicato, e quindi alla fin fine rispettoso di possibili spettatori giovani sensibilmente impressionabili. Il sangue si vede, gli impiccati e i morti uccisi pure, ma sempre da lontano, di sfuggita, o con opportune inquadrature parziali, come quando Jojo Rabbit scopre che sua madre è stata impiccata dai nazisti e sullo schermo si vedono solo i suoi piedi con le sue scarpe sospesi nel vuoto. Subito prima davanti agli occhi del protagonista una simbolica leggera farfalla dalle ali blu spicca il volo verso il cielo. Di grande significato l'inquadratura di alcuni edifici che si affacciano sul luogo dell'impiccagione, che hanno sui tetti degli abbaini che sembrano grandi occhi che guardano e che hanno visto ciò che è accaduto. Occorre guardare, sembra suggerire l'inquadratura, e soprattutto testimoniare e ricordare. Come dire che Waititi non occulta le atrocità, ma protegge nel contempo il giovane spettatore da visioni dirette troppo scon-

volgenti. La stessa scelta compiuta, come si accennava, da Roberto Benigni, in modo anche più accentuato, ne *La vita è bella*. Nel film di Waititi svolgono un ruolo di pregevole significazione la danza e la musica. Per quanto riguarda la prima i momenti in cui essa interviene nella vicenda sono due: in un primo passaggio molto toccante la madre di Jojo, facendogli l'imitazione e parlandogli come se fosse il padre perduto, lo invita a ballare con i suoi genitori. Nella parte conclusiva del lungometraggio Jojo si mette a ballare con la sua nuova graziosissima e intelligente conoscenza femminile, la ragazza ebrea Elsa, nascosta come si diceva dalla madre di Jojo, sulle note di un celebre trascinate brano, *Heroes*, composto e interpretato da David Bowie, presente nel film con il testo nella versione tedesca (*Helden*), che narra di due amanti separati dal muro di Berlino. Il messaggio essenziale, chiave interpretativa del film, è contenuto nel testo del brano, che rivendica la possibilità di essere eroi, liberi, anche per un solo giorno. Si tratta di una libertà che si guadagna con coraggio e abnegazione, seguendo ciò che suggerisce la coscienza individuale. Degno di essere discusso è ciò che dice la mamma di Jojo a suo figlio davanti ai cadaveri dei civili impiccati dai tedeschi. Alla domanda di Jojo: "Che cosa hanno fatto?" la donna risponde: "Quello che hanno potuto". "Fai ciò che puoi" è una frase che racchiude un imperativo fondamentale, che torna in altri passaggi del film, a significare che la storia ci pone dei compiti cruciali, anche rischiosi, talvolta quasi ineludibili, rispetto ai quali non ci si può tirare indietro, bensì occorre reagire, anche a rischio della propria vita. A questo riguardo il personaggio interpretato dall'attore statunitense Sam Rockwell, il capitano Klenzendorf, è un personaggio chiave del film. Il capitano fa parte dell'esercito di Hitler, ma nei momenti cruciali protegge sia Elsa, sia Jojo, arrivando, in un ultimo estremo gesto, a sacrificare eroicamente la sua vita, in una scena che ricorda molto il momento in cui Benigni, nel suo *La vita è bella*, scompare sorridendo dietro ad un muro e subito dopo si ode una raffica di mitragliatore. Si ritiene che tale personaggio serva a veicolare l'idea che anche tra i nazisti sono esistiti individui che, con il loro comportamento, sono riusciti a rendersi eroici, dando ascolto alla loro coscienza. Il messaggio è che nelle guerre, e comunque negli eventi di lotta, non è vero che i cattivi stiano tutti da una parte e tutti i buoni dall'altra. C'è sempre lo spazio del pensiero e dell'azione dettati appunto dalla coscienza individuale. Come si diceva, rispetto alla scelta del regista di far intervenire più volte nel film la danza, questa forma di espressione sublime e creativa del corpo che si muove al suono di una musica, essa risulta entusiasmante ed illuminante, perché nei diversi momenti in cui essa interviene, la danza, il ballare, vogliono indicare e significare la leggerezza, il riscatto dal peso opprimente di avvenimenti avversi. È la dimensione dionisiaca che si oppone a ciò che schiaccia, ciò che soffoca. La mamma di Jojo dice al figlio, per dargli coraggio: "La vita è un

dono! Dobbiamo celebrarla! Dobbiamo ballare per mostrare a Dio quanto siamo grati per il fatto di essere vivi! Tutte le persone libere ballano..." Il corpo che balla è simbolo del desiderio di liberazione e di libertà. Giovanni Maria Bertin, illustre pedagogista, diceva: "Il dionisiaco si caratterizza, per l'appunto, in quanto oppone al principio di negazione del vitale espresso nella sofferenza, il momento dell'affermazione, quale apportatore della differenza, e con essa dalla gioia apportata dalla lievità esistenziale espressa pienamente, per l'appunto, nella dionisiaca *volontà di donare*. È questa che libera l'uomo mediante le espressioni vitali della danza, del riso, del gioco e del lontano, dallo spirito di pesantezza, facendo subentrare, al posto di questo, in un mondo reso dolce preda dalla casualità, lo spirito di lievità."⁴

Nella colonna sonora del film, in parte costruita appositamente dal geniale compositore statunitense Michael Giacchino, in cui interviene anche Ella Fitzgerald, con la sua divertente *The Dipsy Doodle*, sono inserite altre composizioni musicali tra le quali *I don't want to grow up* di Tom Waits, *I want to hold your hand* dei Beatles, e *Mama* di Roy Orbison. Su ciascun testo delle canzoni citate si potrebbe compiere un lavoro di traduzione per comprendere come ciascuno di essi allude in modo intelligente ai diversi contesti e alle diverse situazioni che si susseguono sullo schermo. Nell'incipit del film il pezzo dei Beatles, che viene proposto in versione tedesca (*Komm, gib mir deine Hand*), accompagna immagini originali d'epoca di folle di giovani tedeschi, ragazze e ragazzi in età adolescenziale, che tendono entusiasticamente le mani verso Hitler. Alla festosità della musica e delle parole del famoso complesso musicale inglese, che al suo apparire provocava tra i fan scene di entusiastica adesione, con urla e svenimenti, fanno riscontro i sorrisi entusiastici e gli svenimenti dei giovanissimi sostenitori di Hitler. Di qui una possibile interessante riflessione sul fenomeno del fanatismo e sulle sue conseguenze, in particolare sui soggetti deboli e influenzabili, e vista la collocazione della vicenda narrata sullo schermo, specificamente durante il nazismo in Germania e il fascismo in Italia. Rispetto alla canzone di Tom Waits invece vale la pena di riflettere sugli adulti presenti nel film che di volta in volta si presentano agli occhi di Jojo come modelli di persone adulte di riferimento e sui modi attraverso i quali essi esercitano sulla psiche del piccolo protagonista pressioni e condizionamenti ora distruttivi ora autenticamente edificanti. La canzone di Waits il cui titolo tradotto suona *Non voglio crescere* fa da sottofondo musicale ad una delle sequenze più divertenti ma anche per certi aspetti drammatiche del film: l'allenamento nel campo estivo della

⁴ BERTIN G.M., *Il principio di ragione nella riflessione pedagogica*, in BORRELLI M. (a cura di), *La Pedagogia italiana contemporanea*, Cosenza, Pellegrini, 1996, vol. II, p. 41.

Gioventù hitleriana, che al suo interno ha l'episodio del coniglio che Jojo si rifiuta di uccidere. Tom Waits comunica il voler rimanere aderente al suo essere bambino, nonché alle idee che gli hanno inculcato nella mente, che le ha bevute e fatte sue al pari di una spugna, come è successo a Jojo. *Mama* di Roy Orbison allude invece al cuore di Jojo Rabbit, un cuore spezzato che implora appartenenza alla mamma: come già detto Jojo vive infatti con struggimento l'assenza del padre e ha perduto una sorella a seguito di un'influenza. A questo proposito un tema ben presente nel film, centrale a nostro avviso, è quello del lutto, della perdita appunto. Jojo perde innanzitutto la fiducia in sé stesso quando non riesce ad uccidere il coniglio, diventando lo zimbello del gruppo di cui fa parte. Poi perde la fiducia in sua madre Rosie, che scopre essere una protettrice degli ebrei, dal momento che ospita, tenendola nascosta, la giovane Elsa, appartenente a quel popolo da lui odiato. Infine le sue idee antisemite, i suoi pesanti pregiudizi, gradualmente ma inesorabilmente iniziano a sgretolarsi e a crollare sotto l'urto di ciò che scaturisce dai suoi momenti di incontro e di dialogo con Elsa. Molto utili per farne oggetto di riflessioni con giovani spettatori ai quali si voglia far vedere il film sono le domande di Jojo ad Elsa e le risposte di quest'ultima. Alla domanda di Jojo: 'Dove abitano gli ebrei?', Elsa gli risponde significativamente 'Nella tua testa. È lì che vivono!' Elsa fa da specchio a Jojo e cogliendo la sua natura mite, gli dice: 'Tu non sei nazista, ma sei solo un bambino di dieci anni che ha bisogno di sentirsi parte di un club.' Il rispecchiamento e la conoscenza ravvicinata, non mediata dalla propaganda di regime, e fatta di sguardi e dialogo autentici, smontano tutte le diffidenze nel giovanissimo nazista, convertendosi queste ultime nel sentimento generativo per eccellenza. A Jojo capita infatti la cosa più bella che gli potesse succedere, quella di innamorarsi. Sono dunque le perdite e i lutti che subisce che gli consentono di cambiare, di crescere, e di aprirsi all'amore. Sicché gli risulta accettabile, e comunque decodificabile e comprensibile, anche se doloroso, persino il momento in cui egli scopre che anche sua madre è stata uccisa dai nazisti.

Per concludere, tornando ancora un attimo alle critiche mosse al film, è stato scritto che *Jojo Rabbit* diminuisce la portata del male provocato dal nazismo. In realtà a noi sembra che, al riguardo di una possibile proiezione di questo film ai giovani ed anche ai molto giovani, il guadagno pedagogico possa ben esserci e consista nel messaggio di fratellanza e solidarietà tra i due protagonisti, che essi conquistano mediante la comunicazione reciproca principalmente delle loro emozioni. *Jojo Rabbit* è da questo punto di vista un manifesto circa l'assurdità dell'idea di razza e un invito alla vocazione primitiva: all'amore per i propri simili, al di là di confini e pregiudizi.